

PER. 01/121

BIBLIOTECA

# LE NUOVE

Settimanale  anno XXIII  lire 150  n. 14  4 aprile 1968

## Gagarin

**UN RITRATTO  
A COLORI  
ESCLUSIVO  
IL SUO ULTIMO  
SCRITTO**



**LE MINIME:  
RICCHISSIME  
SUORE  
POVERE**

**JOHNSON  
lascia o  
raddoppia?**

## i comunisti

Tutti i giornali hanno pubblicato, in questi giorni, cronache e articoli relativi alla presentazione, da parte dei vari partiti, delle liste elettorali. Sono stati rivelati ripicchi, dispetti, impennate, veti, litigi, accuse, scontentezze, abbandoni e ritorni, di cui hanno fatto specialmente le spese le direzioni e i candidati del centro-sinistra. Abbiamo assistito e assistiamo, attraverso i resoconti della stampa, a una specie di sagra delle rivalità e delle concorrenze, anche illecite e indecorose, alla quale però non hanno partecipato in alcun modo i comunisti. Essi hanno messo in lista all'incirca mille candidati, tra ripresentati e nuovi: si è avuta notizia, se non sbagliamo, di un solo caso in tutta Italia di dispettosa ribellione, rimasto immediatamente senza echi, e i giornali benpensanti, tesi alla ricerca di qualche « scandalo delle candidature » in casa comunista, sono rimasti a bocca asciutta.

Siccome nessuno è così sciocco da pensare che non fioriscano, anche tra i comunisti, rivalità e ambizioni, speranze deluse, attese mancate e, come si dice, « casi » personali, resta da spiegarsi perché, ancora una volta, i comunisti si sottraggano al gioco delle indiscrezioni e dei pettegolezzi. Con i comunisti, insomma, non c'è gusto. In quella grande fiera delle vanità che, inevitabilmente, si celebra intorno a ogni nuovo cimento elettorale, il padiglione comunista non c'è. I giornalisti possono visitare tutti gli altri stands: in questo litigano i democristiani, in quello si abbaruffano i socialisti, nell'altro, più in fondo, si vedono i repubblicani, sempre austeri, offrire candidature a monarchici e a dive. Ma i comunisti li cerchereste invano. Gli altri stanno ancora azzuffandosi, si radunano di notte, all'alba, al tramonto, non mangiano, non bevono, si recano in delegazione al mare, nei conventi, in clinica, per risolvere, con l'acqua alla gola, gli ultimi casi difficili, mentre i comunisti hanno già fatto tutto. Il loro simbolo è già al primo posto, le loro liste sono già pubblicate. I candidati nuovi sono pronti a partire, quelli non ripresentati se ne stanno sereni a casa. Ma di che razza sono questi comunisti?

Pensavamo a queste cose martedì 26, leggendo, sul Corriere della Sera, un articolo di Indro Montanelli dedicato al partito comunista in Lombardia e alla sua lista elettorale. Ecco il caso, quello di Montanelli, di un uomo che si rifiuta di capire i comunisti, perché, quando se li ritrova davanti, è come soffocato dal dispetto, sicché alla comprensione preferisce il sarcasmo e al giudizio l'ingiuria. Monta-

nelli appartiene a quel tipo di uomini di ingegno (Missiroli è della stessa razza, Longanesi lo era), che si infuriano davanti alla sola qualità di cui mancano: il carattere. Pronti a riconoscere l'intelligenza di un avversario, capaci di lodarne l'estro, disposti ad apprezzarne la bravura e, specialmente, la furberia (dove, per esempio, le sperticate lodi missiroliane a Nenni, « il buon Pietro »), i Montanelli provano, davanti ai « caratteri », una specie di repugnanza rabbiata, che li induce alla irrisione e all'oltraggio.

Perché i comunisti, con gli infiniti difetti che si ritrovano, sono dei caratteri. Quando si è trattato di lottare per rifarci liberi, sono stati i primi ad affrontare la galera e la morte. Montanelli usa dire, col suo diletto amaro, che sono schiavi: ma che schiavi sono questi uomini le cui biografie non registrano che incarcerazioni, esili, ribellioni e lotte? Così, davanti alla compostezza, alla disciplina, alla persuasione, alla civiltà, (sì, alla civiltà), con cui i comunisti accettarono di andare a rischiare la pelle, e oggi accettano, in tempi fattisi più miti soprattutto per opera loro, di uscire da una lista, o di entrarvi, o di rimanervi, i Montanelli, che sanno benissimo come sono fatti i comunisti e che li detestano nella esatta misura in cui si disprezzano, vengono colti dal furore. Di qui i loro scritti dedicati ai comunisti, dove l'onesto tentativo di capire viene sostituito con la facile contumelia, e la ragione con l'insolenza.

Ma noi non avremmo fatto caso a questo nuovo exploit anticomunista di Montanelli, se non fosse per un particolare che ci ha fatto, lo diciamo sinceramente (e Montanelli sa che può crederci), arrossire per lui. A un certo punto del suo scritto egli fa il nome di Rossana Rossanda e, dopo averla definita « la più qualificata indossatrice della cultura di sinistra milanese », le dedica alcune parole di una villania così grossolana e brutale, che noi ci rifiutiamo persino di riportarle. Si tratta di una trivialità assolutamente gratuita. Se gli fosse uscita dalla penna nel fuoco di una polemica o nel furore di una ritorsione, noi, non immuni da colpe in materia di « dar fuori », ne saremmo rimasti interdetti. Ma qui Montanelli è gelidamente consapevole, e le sue parole altro non sono che una deliberata malvagità.

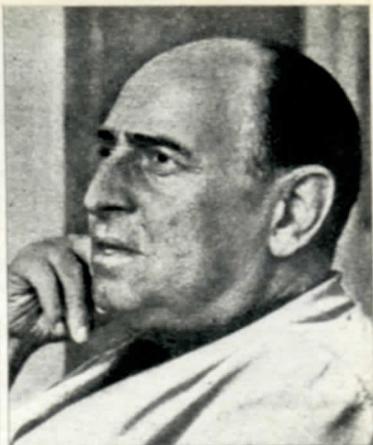
Egli non può non riconoscerlo, e se ora, come speriamo, ci ha ripensato, non ha che un mezzo per riparare: chiedere pubblicamente scusa a Rossana Rossanda, alla signora Rossana Rossanda, che onora noi tutti, Montanelli compreso, con la libera e responsabile fermezza della sua milizia.

Guardate cosa si perde a non leggere con attenzione i giornali. Una lettrice di Sanremo, che si firma con la sola iniziale S., mi manda un ritaglio del Corriere della Sera del 18 marzo e mi domanda se quanto vi si legge « non mi ispira », dopo quel che ho scritto della principessa Grace di Monaco nel n. 10 di Vie Nuove.

Cara Signora, la ringrazio. Lei mi ha procurato una grande soddisfazione perché, dopo avere fatto una qualche ironia sulle « ore disperate » della principessa Grace che ha due congiunti

nel Vietnam e dice che anche lei, se potesse, andrebbe laggiù « a difendere la libertà », mi ero, come talvolta accade, un po' pentito. Va bene che nella rivista che citavo si leggeva che le sue « ore disperate » la signora Grace le impiega ad arredare lussuosamente un appartamento, occupazione non molto confacente alla disperazione e allo strazio, ma in fondo, mi chiedevo, che ne sappiamo di come e dove uno può soffrire? Questa volta invece non ci sono dubbi, mi pare. La principessa ha partecipato al « gran ballo in

costume 1900 » al Casinò di Montecarlo ed essendo stata invitata a ballare dal ballerino parigino Chazot e l'orchestra avendo a poco a poco accelerato i ritmi della danza, la signora Grace, se possiamo esprimerci così, ci ha dato dentro a tutta forza, tanto che « un soave pallore ha cominciato a disegnarsi sul volto bellissimo della dama. Ci sono stati attimi di autentica suspense », ma il cavaliere di Grace non se ne è dato per inteso e ha continuato a piroettare come un matto. « La suspense è aumentata. Chazot si sarebbe



di Mario Melloni

fermato in tempo, prima che la principessa (la quale aveva in precedenza già ballato col marito) si sentisse male? ».

Cose storiche, cara Signora, e turbinose. Grace ha tenuto testa a Chazot e non ha mollato la danza. Vertiginosa lui? Ebbene, vertiginosa anche lei; finché questi due giganti del pensiero sono finiti, esausti, su un sofà. Così son fatte le « ore disperate » di Grace, della quale ci piacerebbe sapere se più tardi, sempre disperatamente, si è anche messa un naso finto.

Una  
lettera  
alla  
settimana